

CORAGGIO, RESISTENZA, SPERANZA, VITTORIA!

Nei primissimi anni '50 l'Autore incontra a Tel-Aviv, in Israele, una compagna dei tempi in cui a Zawiercie (Polonia), loro città natale, frequentavano l'associazione scout e tutte le iniziative connesse, uscite e campi estivi. Lei è adesso con suo marito e, alla vista del compagno, non sa trattenere lo stupore e la gioia per la sorpresa: *“Ma, sei vivo?!? Chi mai avrebbe immaginato che un figlio di mamma come te avrebbe resistito a tutte quelle atrocità?!?”*.

A tale meraviglia il redivivo risponde, anche se non in forma diretta, con il realismo acquisito già nei primi campi di lavoro nazisti, riconoscendo che comportamenti ispirati alla buona educazione, alle buone maniere, non gli avrebbero mai permesso di sopravvivere. La necessità di resistere e difendersi in un mondo regolato da violenza inconcepibile, torture e stenti fisici e morali gli imponeva di cercare adeguati metodi di sopravvivenza.

Quella forza Artur Dimant (divenuto più tardi Ariel Yahalomi), classe 1923, riesce a trovarla in se stesso, traendola dal profondo della disperazione¹. Perduti madre, padre e altri familiari; rimasto solo e indifeso in un mondo pieno di minacce, veleni e lugubri incognite; solo, vaso di coccio costretto a viaggiare insieme con vasi di ferro, tuttavia, non si rassegna e si scruta nell'intimo alla ricerca di accorgimenti adatti ad “armare”, a proteggere la sua fragile natura e resistere allo scontro con quei vasi di ferro.

Cinque anni trascorsi in 11 campi nazisti, quasi altrettante stazioni di una *via crucis* in un labirinto infernale, fanno comprensibilmente esplodere il non ancora ventiduenne Artur Dimant nel grido: “Finalmente salvo!..”, quando gli Inglesi sfondano i cancelli del campo di concentramento di Bergen-Belsen (15 aprile 1945). Cessava, come d'incanto, l'orrore vissuto in ogni momento del giorno e della notte, l'incubo continuo del fantasma della morte che tante volte gli aveva gelidamente alitato sul collo, come quella volta che *“i capiblock mi trascinarono a forza nei bagni e lí giú a massacrarmi di botte, volevano ridurmi alla disperazione, costringermi al suicidio. Mi abbandonavano, infatti, per terra con una corda accanto”*.

Tanta violenza gratuita, malvagiamente somministrata talvolta come un rituale, spingeva al degrado piú nero la persona umana, non tanto la vittima innocente, quanto piuttosto l'aguzzino depravato. Quale ragione

si può vedere, infatti, nel togliere qualsiasi cosa mangiabile ai prigionieri, all'arrivo in un nuovo campo (Dritte, nei pressi di Wolfsburg) e nel massacrarli di botte, la sera prima della partenza per una nuova destinazione?

Una qual certa fortuna, tuttavia, Artur Dimant riesce a costruirselo grazie ad abilità acquisite come operaio specializzato nella lavorazione dei metalli, specializzazione assai apprezzata dai nazisti, in particolare per necessità nell'industria bellica. Già al suo ingresso ad Auschwitz-Birkenau Artur conosce l'influsso della buona stella, che lo strappa subito dalle grinfie del mostro infernale. Viene, infatti, messo alla prova nell'ambito della metallurgia: *“la misurazione di un cilindro metallico per mezzo del calibro e dovetti spiegare l'uso di quello strumento. Coloro che passarono quell'esame, furono indirizzati in un altro block, in attesa di essere trasferiti. Io mi trovai fra quelli”*.

L'Autore menziona spesso il fatto, che, malgrado quelle condizioni di precarietà esistenziale, anche di fronte al costante pericolo di soccombere, bisognava in tutti i modi cercare di resistere e conservare sentimenti di umana dignità e pietosa solidarietà tra compagni di sventura.

Dignità e solidarietà, sentimenti sopravvissuti a tutto quel mare di male, di cattiveria, di radicale disprezzo umano e d'inspiegabile odio estremo praticato dal complesso apparato di morte nazista, testimoniano che nei tempi lunghi della storia, come tutti i valori ideali ed umani, riemergono, mai definitivamente sconfitti. E agli occhi dell'Autore, quell'incubo immane, che sembrava proiettato verso l'eternità, svaniva così al semplice annuncio del soldato britannico “siete liberi tutti!”, annuncio che faceva poi liberare dall'intimo quel grido “Finalmente salvo!..”.

Questo enorme, profondo, naturale e incontenibile respiro di vita, dopo aver superato condizioni al limite delle umane capacità, riporta alla mente la similitudine di Dante, nel momento in cui egli riesce a venir fuori dalla *selva oscura*, da quella “valle/ che m'avea di paura il cor compunto”, e scorge in alto, alle spalle d'un colle, la luce del sole, annuncio di non lontana salvezza:

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
cosí l'animo mio che ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva (*Inf.*, I, vv. 22/27)

Ansimante ancora per gli enormi sforzi impiegati per debellare ostilità che sembrava non finissero mai, quasi fossero le teste del mitologico drago che ricrescevano non appena recise; ma con lo sguardo fiero di chi ha riportato il trionfo e salvato la cosa piú cara, la vita; il giovane Artur si lascia guidare dall'anelito di libert  che non ha mai cessato di animare la sua mente e le sue azioni. Non ci sono piú ostacoli in grado di farlo desistere, ancora una volta scava nel suo intimo alla ricerca di energie che lo possano condurre alla salvezza. Ed ecco, da clandestino,   pronto ad affrontare le proibitive condizioni di un viaggio per mare verso la Terra Promessa. Una volta giunto, per  (e non importa come!), in quella terra che per lui   adesso la *propria* terra, la *vera* patria, delusione maggiore non pu  accoglierlo il giorno della proclamazione dello Stato d'Israele (14 maggio 1948). Gli Arabi di Palestina, infatti, e tutti gli Stati vicini irrompono con i propri eserciti nei confini del *suo* Paese e lui si trova ancora una volta nel bel mezzo di una guerra! *“I Tedeschi avevano cercato di distruggermi. In Palestina non cambiava molto, anche se adesso imbracciavo un'arma per difendermi. Dal punto di vista psichico, questo aveva un grande significato. Ero appena uscito da una situazione disperata ed eccomi finito in un'altra simile, di nuovo a rischio altissimo. Ancora la guerra, e tutto lo scempio che essa comporta.   vero, non esiste una guerra buona, una guerra elegante. Ogni guerra, non importa quale,   disumana. Ma c' , tuttavia, una differenza, a seconda se si   vittime braccate o persone libere con un'arma legale in pugno. Differenza enorme, questa, che solo pu  intenderla colui che l'ha vissuta”*.

Degno di grande interesse, tuttavia, risulta l'atteggiamento di Artur Dimant nei confronti delle guerre, alle quali ha partecipato in Israele, e della guerra, in generale. A parte la prima, quella per la difesa dell'indipendenza che ha sentito, probabilmente, come l'occasione per una rinascita in una nuova terra, assolutamente da difendere come propria e sulla quale si intrattiene con descrizioni, riflessioni e un certo orgoglio patriottico (dopo aver patito ad opera dei nazisti “il furto” della patria polacca, della famiglia e di cinque preziosi anni giovanili), l'Autore poi non dedica grande attenzione alle successive guerre arabo-israeliane (1956, 1967, 1973), alle quali accenna appena per qualche dettaglio sulla sua personale situazione. Silenzio assoluto, poi, sullo svolgimento e l'esito di quei conflitti, quasi ne percepisca il male intrinseco, il non senso, l'inumanit . Scrive, infatti: *“Quando finalmente venni fuori dall'internamento nei campi, di*

una cosa andavo particolarmente fiero: a dispetto delle inimmaginabili condizioni da incubo, non avevo mai perduto il senso della dignità umana. Mai. Similmente in Israele, nonostante le condizioni presenti nel Paese, non ho mai perduto il culto della libertà, il rispetto degli altri e il senso della generosità. Fino ad oggi mi sento tale, non concepisco l'odio".

Come uomo di pace, dunque, proprio nel corso di quelle guerre, per le quali è stato, comunque, mobilitato, riesce ad ottenere la possibilità di venire impiegato in operazioni umanitarie (assistenza ai feriti, ricerca dei caduti, ecc.) e di impegnarsi al punto da fare carriera nell'organismo della Croce Rossa (che in Israele si chiama Scudo, ovvero Stella Rossa di David, *Magén David Adóm*), fino a divenirne poi il Direttore Generale. L'esperienza della guerra sotto la cappa nazifascista gli ha fornito più che sufficienti lezioni per il suo futuro ruolo di grande operatore umanitario.

Nel periodo in cui ha operato in quell'organismo, in pratica negli ultimi vent'anni del suo servizio, non ha mai perduto occasione per sollecitare, instaurare, arricchire e perfezionare rapporti di collaborazione con analoghe istituzioni sia nel Paese che all'estero. Ovunque gli sia capitato di trovarsi, principalmente per ragioni di servizio, Ariel Yahalomi ha avuto modo di rivelarsi sempre armato di attenzione e pazienza, munito di buone dosi di diplomazia e di tanta, tanta disponibilità a rendersi utile al prossimo, autentico messaggero di amicizia e di pace. Caratteristiche, queste, che gli è stato facile mettere successivamente a frutto, quando, ormai pensionato, avvia un'attività di operatore turistico, particolarmente verso la Polonia ed è spesso impegnato come organizzatore di pellegrinaggi verso i luoghi del martirio degli Ebrei, gli ex campi di concentramento e di sterminio nazisti. Scrive l'Autore, ricordando, tra l'altro, che *"ormai si contano a migliaia"* i partecipanti a quelle iniziative: *"L'elenco degli eventi che ho progettato e organizzato in Polonia sarebbe davvero assai lungo e, d'altra parte, non so se riuscirei a ricordarmeli tutti"*.

Ariel Yahalomi non è uno scrittore, il suo stile narrativo è generalmente essenziale, come può essere lo stile dei rapporti, dei resoconti, dei verbali. Anche se talora, quasi per un bisogno intimo di sdrammatizzare o per sciogliere la tensione del momento, si sofferma a descrivere il grottesco o il comico di qualche scena; come quella volta che, per sfuggire alla retata antelucana delle *esse-esse*, va a sdraiarsi in mezzo ai cadaveri, fuori dal block, fingendosi morto. A quell'ora, però, si aggiravano, curvi tra i cadaveri, taluni che cercavano qualcosa da mangiare e talvolta con degli oggetti taglienti

strappavano pezzi di carne dai corpi esangui. “Uno di loro tentò anche su di me di procurarsi “un boccone”, ma io gli sferrai un potente calcio, mentre si piegava e quello, terrorizzato, lanciò un urlo terribile e (...) se la diede fulmineamente a gambe”. Ma, come si diceva, Yahalomi non è un letterato, e men che meno ha ambizioni letterarie. Suo interesse fondamentale è quello di riferire, testimoniare, narrando le vicissitudini personali, della sua vasta parentela e di tanti altri suoi compagni di sventura, tutto il male ingiustificatamente subito ad opera di persone come lui, ma snaturate e deliranti al punto da ritenere che nella realtà umana possano esistere super-uomini e sotto-uomini e, naturalmente, a loro spetterebbe la supremazia!

Zawiercie è la città natale di mia moglie e, in quanto residenza di sua madre (fino al 2009), ha rappresentato il motivo dei viaggi estivi che annualmente abbiamo effettuato con la mia famiglia. Zawiercie è stata la città natale di Ariel Yahalomi e il caso (la fortuna!) ha voluto che nel luglio del 2008 il nostro soggiorno avvenisse in coincidenza con una sua breve visita, ospite del Sindaco della città. La stampa locale, nel darne notizia, ricordava opportunamente che Ariel Yahalomi, cittadino ebreo di Zawiercie, sopravvissuto alla Shoah e successivamente divenuto cittadino israeliano, aveva di recente pubblicato in polacco le sue memorie. Trovato ben presto un contatto diretto, ci siamo incontrati davanti al bar della Casa della Cultura,



1. Zawiercie, luglio 2008. L'Autore con Augusto Fonseca.

nel parco davanti al Municipio, dove in una gradevole conversazione in compagnia delle rispettive consorti, ci siamo scambiati reciproche informazioni, con note spontanee di stima e simpatia, concludendo poi che io avrei tradotto in italiano e pubblicato a mia cura la sua storia. Conservo gelosamente il volume che mi ha donato, ulteriormente impreziosito da una dedica e colgo qui l'occasione per ringraziarlo pubblicamente per la concessione a titolo gratuito dei diritti d'autore.

Nel consegnare alle stampe per il lettore italiano questa mia traduzione delle memorie di Ariel Yahalomi, intendo rendere omaggio non solo al Testimone (tra gli ultimi *Mohicani*) di un periodo in cui, nella civile Europa, sono state consumate infinite, gratuite e incomprensibili infamie, umanamente imperdonabili, ma anche al Testimone di una encomiabile rinascita e affermazione, come persona e come cittadino, nel nuovo Stato d'Israele, sua nuova patria, che ha difeso con dedizione e coraggio, servito con onesta laboriosità ed onore, e al cui sviluppo economico e dignità internazionale ha dedicato buona parte della sua "seconda" vita.

Augusto Fonseca

Taviano, novembre 2014

- 1 Nella loro lunga storia gli Ebrei, a dispetto di un esilio millenario, della loro dispersione in tutto il mondo (*diaspora*), dei rischi continui di assimilazione (e, pertanto, di estinzione come popolo), delle discriminazioni, persecuzioni, pogrom, massacri e genocidio, in qualsiasi parte del mondo e in qualsiasi condizione sociale e materiale si siano trovati, sono riusciti a sopravvivere, e, anzi, verrebbe da dire, sono sempre risorti dalle proprie ceneri, quasi rispecchiando il mito dell'araba fenice. Fuor di metafora, questo popolo è rimasto tale, grazie al culto della dignità della propria gente, al perseguimento ininterrotto dell'ideale di libertà e del sogno secolare di riavere la propria terra, la Terra d'Israele (Érets Israël). Questi valori ben li evidenzia lo scrittore ebreo-ucraïno, Yitzhak Lamdan (1843-1954), nel suo poema *Massàdah [La Fortezza]*, scritto in ebraico nel 1927. Egli rievoca l'eroismo degli ultimi difensori di Gerusalemme che, appunto, in quella roccaforte, Massàdah, testimoniarono, nel 73 d.C., l'amore della libertà, privandosi da soli della vita per non finire schiavi o vittime dei Romani. L'Autore medita amaramente sull'infelice destino secolare della sua gente e, soprattutto, sull'ennesimo, vano, tentativo di insediarsi pacificamente nell'agognata terra, che avevano qualche anno prima effettuato gli immigrati dall'Europa Orientale, suoi connazionali della terza ondata (1919-1923).

Ne esalta lo slancio creativo, il valore pionieristico, la laboriosità, lo spirito di sacrificio e la generosità, pur nella constatazione delle sfortunate, tragiche vicende vissute nella nuova terra. Ma proprio in quelle vicende, in quelle condizioni cronicamente instabili, ostili e insicure, al limite della piú completa disperazione, egli scava per cercare la forza necessaria per riprendersi. Ecco, allora, che, illuminata dall'eroico coraggio degli antenati e dal loro amore per la libertà, risorge Massàdah come *Terra d'Israele*, la quale in tal modo rappresenta, per gli Ebrei di tutte le comunità distrutte, l'ultimo baluardo di fronte alle piú diverse minacce esterne. Nel poema di Yitzhak Lamdan si ripete a mo' di ritornello un verso, che nella sua emblematicità echeggia come un impegno solenne e che, dopo la guerra del 1967, le Forze di Difesa Israeliane hanno adottato come formula ufficiale di giuramento per le nuove reclute: "Massàdah mai piú cederà!".

IL NOME DEL TRADUTTORE, CHE FIGURA IN COPERTINA SOTTO IL NOME DELL'AUTORE, È FRUTTO DELLA SCELTA EDITORIALE INTRODOTTA CON LA STESSA CREAZIONE DELLA COLLANA **MEMENTO**. MAGGIORI INFORMAZIONI NELLA **PREMESSA** DI AUGUSTO FONSECA IN [HTTP://WWW.MEMENTO2012.COM/L/LMENGELE% 203.HTML](http://www.memento2012.com/L/LMENGELE%203.html), OPPURE IN MIKLÓS NYISZLI, *SONO STATO L'ASSISTENTE DEL DOTTOR MENGELE*, DELTAEDIT, ARNESANO (LECCE) 2013, PP. 5-6.